

## GLI ALBORI CONSOLARI ITALIANI COME PATRIMONIO GIURIDICO DELLA CIVILTÀ CREPUSCOLARE VENETA A SPALATO

MLADEN ČULIĆ-DALBELLO

Spalato

CDU 341.8(=50)(497.5Spalato)«17/18»

Sintesi

Novembre 1994

*Riassunto* - Nel presente saggio l'autore si sofferma sull'analisi delle circostanze e dei presupposti giuridici ed economici che, agli inizi del sec. XIX, accompagnarono l'istituzione del primo console generale italico a Spalato, Pietro Dalla Costa. Per quanto riguarda in genere le nomine dei rappresentanti consolari in Dalmazia ed in Istria si rileva che furono sempre scelte persone del posto, di identità nazionale italiana, senza alcuna opposizione da parte delle autorità politiche austriache, sia centrali che locali.

### Introduzione

Già nel 1806 Giovanni Luca Garagnin, membro dell'Accademia di Traù,<sup>1</sup> scrivendo sulla Dalmazia, invitava i legislatori sagaci: «o voi, zelanti cittadini delle nazioni, amici sinceri dei popoli, immergetevi prima nello studio delle leggi che riguardano questa vasta provincia. Allontanatevi qualche momento dalle delizie della colta Europa, prescegliete un viaggio utile in questi stati marittimi tra tanti altri piacevoli. Venite ad osservare questa parte di uomini infelici, che trangugiano la tazza del dolore in seno alla più dura miseria». Queste parole dicono tanto, descrivendo, a chi voleva capire, le circostanze giuridico-commerciali dell'ambiente in cui sorse il primo Consolato italico a Spalato.

Anche chi scrive il seguente saggio, avendo l'onore, assieme alle difficoltà di natura multipla, di tutelare in veste di avvocato i diritti e gli interessi inerenti il Vice Consolato d'Italia a Spalato, nell'ambiente dipinto così dal grande umanista sopraccitato, navigò attraverso tante situazioni: piacevoli anche, ma, molto più, spiacevoli. Le ragioni sono state tante. La principale fu il bagaglio storico che la Dalmazia si trascina da lungo tempo, concernente le relazioni reciproche tra due civiltà. Poi, l'opinione pubblica, in loco, che per vari motivi, considerava un simile esercizio professionale in questa cornice, poco simpatico, quasi apertamente sconsigliabile. Un vecchio collega mi disse, a proposito: «E cosa dirà la gente...!».

<sup>1</sup> G.L. GARAGNIN, *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*, vol. I, Zara, 1806, p. 72-73. Garagnin fu agronomo sperimentale, studioso; auspicava la liberazione dei commerci, della navigazione, dell'industria come conseguenza diretta delle libertà ottenute, almeno in parte, in Dalmazia. Progettò, anche, la legge relativa ai rapporti di colonia.

Già nello Statuto spalatino, fu prescritto che nessun cittadino della Città dovesse accettare il compito di patrocinare gli stranieri.<sup>2</sup> Figuriamoci dopo, con le vicissitudini che la storia riservò alla città di Spalato e al suo territorio, nei confronti con il mondo italico! Ma, proprio certe mie esperienze, avute in quest'ultimo periodo, a proposito dell'argomento riguardante questo saggio, mi spinsero a fare questo tentativo per analizzare le circostanze ed i presupposti giuridici ed economici, che componevano l'immagine dell'istituzione del primo Consolato generale italico a Spalato.

Ci sarebbe, ovviamente, molto da esplorare osservando storicamente questa originale e specifica materia giuridica. Speriamo averne ancora la possibilità, per dare una più vasta visione dell'argomento. Purtroppo, le mie possibilità, in questi momenti drammatici di conflitti balcanici, non me lo permettono. Mi ripeteva, spesso, il vecchio giudice (magistrato), ora defunto Paolo Pensa, durante il mio tirocinio di avvocato che: «si scontrano gli uomini e non le montagne». Aveva ragione. Quindi cerchiamo di avvicinare questi uomini, in mezzo a tanto odio, anche, e soprattutto, attraverso le loro relazioni internazionali, applicando le relative norme giuridiche con saggezza e con fiducia reciproca.

## Premessa

Lo sviluppo dei rapporti commerciali tra le due sponde adriatiche, soprattutto, in seguito all'intensificarsi dei contatti giuridici in questo contesto, ha causato inevitabilmente la necessità di istituirvi, anche, le relative rappresentanze consolari. L'istituzione del Console, come è noto, nasce già nel periodo medievale, quando i commercianti, cittadini di varie città mediterranee (Venezia, Genova, Marsiglia, Ragusa-Dubrovnik, ecc.), sceglievano tra di loro il Console. Si chiamavano «consules electi». I Consoli, così eletti, si occupavano dell'ordine e del mantenimento dei rapporti pacifici, tra i membri della colonia, composta di connazionali. Fungevano da arbitri nelle vertenze commerciali («juges consules» oppure consoli delle piazze). Con l'aumento del capitale economico, l'istituzione del console diventava importante in Europa. Così, per esempio, i consoli non erano più eletti, ma diventavano rappresentanti ufficiali dello Stato che li nominava ed inviava nei luoghi all'estero, per tutelare gli interessi dei propri cittadini in un determinato territorio («consules missi», vale a dire consoli inviati).

La funzione, però, del console ed il suo ruolo, vengono specialmente alla ribalta, all'inizio del secolo XIX, all'epoca in cui si stavano sviluppando il commercio e il trasporto internazionali: circostanza che, particolarmente, influì sulle vicende consolari legate alle relazioni tra il territorio italico e quello della città di

<sup>2</sup> «Item statutum et ordinatum est quod nullus civis vel habitator Spalati, suscipiat aliquam procuracionem ab aliquo forense contra aliquem alium civem vel habitatorem civitatis Spalati» (Cap. CVIII dello Statuto, anno 1312).

Spalato. L'economia, la dinamica giuridica, in questo senso, hanno intensificato i legami floridi reciproci in tale area, da secoli esistenti e mai interrotti.

Vari, intanto, erano gli Stati della penisola italica che avevano istituito rappresentanze consolari nel secolo passato in questa antica città adriatica, a quei tempi sotto l'Austria e, per un periodo, anche, sotto il dominio napoleonico. Risulta così che le rappresentanze più numerose erano quelle del Regno delle Due Sicilie, che avevano agenti consolari anche a Cattaro, a Castelnuovo di Cattaro, a Ragusa (Dubrovnik), a Lissa, a Lesina, a Sebenico, a Zara e a Spalato. Poiché il rappresentante di Spalato era il più antico di tutti e portava il titolo di console, a differenza degli altri, che erano chiamati semplicemente agenti consolari, è da ritenere che, proprio la città di Diocleziano fosse stata considerata come la capitale morale in senso consolare.<sup>3</sup>

### Provenienza dei consoli delle repubbliche italiche nella regione spalatina

Le famiglie da cui derivavano i consoli italici erano, per lo più, del territorio spalatino. La maggior parte di esse si sono oggi estinte, come appunto quella del primo Console generale italico in Spalato, Pietro Dalla Costa.

Nacque egli a Sinj, una cittadina distante da Spalato 30 chilometri, il 9 luglio 1756, e fu battezzato il giorno 15 luglio dello stesso anno, nella locale chiesa, in presenza fra gli altri, del suo padrino Pietro Falier.<sup>4</sup> Il padrino suo era stato, a suo tempo, conte e capitano della città di Spalato.<sup>5</sup> Il nostro console, apparteneva ad una famiglia trasferitasi dal Veneto in Dalmazia durante la Serenissima. Suo padre Giovanni Maria Dalla Costa, era alfiere dell'esercito veneto assieme a Giacomo Dalbello nella zona di Sinj. Suo nonno Antonio, partecipò da volontario con Lorenzo Dalbello, padre del nominato Giacomo, valorosamente alla difesa della fortezza di Sinj battuta dai Turchi nel 1715.<sup>6</sup> Il console Pietro era, poi, molto legato a Lorenzo figlio di Giacomo Dalbello. Lorenzo infatti, fu nominato capo munizioniere della piazza di Sinj e suo fratello Bernardo, fu il primo giudice di pace e, successivamente, il primo cancelliere del neocostituito foro locale. Pietro Dalla Costa, invece, scelse un'altra strada. Diventò il primo console generale

<sup>3</sup> O. RANDI, «Il servizio consolare italiano in Dalmazia», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, 1928, fasc. 26, p. 3 e 5.

<sup>4</sup> ASZ: «Reg. batt. Sinj», n. 1090, 1728-1763, p. 142 tergo: «Die 15 Julii 1756 ego F. Simon Calinich de licentia R.G. Parochi hujus Ctis. Pat. Sanctae Mariae Gratiarum sub Signo, baptizavi infantem natus 9 Julii, ex legitimis coniugibus D. Joannes Dalla Costa et Hellena ejus legitima uxore, cui nomen imposui Petrus Antonius. Patrinus fuit Dominus Provisor Petrus Falier».

<sup>5</sup> G. NOVAK, *Povijest Splita* [Storia di Spalato], Spalato, 1978, p. 1370.

<sup>6</sup> ASZ: *Atti G.A. Corner prov. di Sign*, 12/1/1796, fasc. IX, p. 5. «Indice degli atti de prov. gnli. ex veneti in Dalmazia ed Albania. Atti prov. gnle. p. Michiel 1763-1765», libro I, p. 183, fasc. II, posiz. I, carta 69.

di uno stato italico in Spalato. Le famiglie Dalla Costa e Dalbello, ambedue originarie della terraferma veneta, furono, così, legate da vincoli di stretta amicizia. Per esempio, già nel 1729,<sup>7</sup> Adriana Dalla Costa fu, assieme a Lorenzo Dalbello, madrina ad un battesimo a Sinj e dopo, come si vedrà in seguito, i discendenti di ambedue le famiglie divideranno le sorti in Dalmazia, reciprocamente aiutandosi, poiché le vicende che preparava loro il destino, storicamente guardando, furono assai spinose. Siamo nell'epoca crepuscolare della Repubblica di San Marco. La popolazione di origine italica, era guardata dalle masse, già allora, come un ceto che si era arricchito e che si era separato dal popolo. Venezia, come al solito, era accusata sempre, di non aver risolto, fra gli altri, il problema economico della Dalmazia<sup>8</sup> tanto che era considerata anche la causa determinante del malessere generale in quelle terre. Scrisse, a proposito, uno scrittore slavo: «la dominazione della Repubblica di San Marco fu fatale ai Dalmati perché essa ne fruiwa della forza, della capacità e della fedeltà, solo per l'utile suo. Ma, per migliorare le condizioni morali e nazionali di quel popolo, nulla fece». Sosteneva il medesimo, che: «con i popoli d'oltre mare non ci univano che i vincoli cui impongono le conquiste e la tirannia politica... Io fremo nel pensare al passato e grido alla slava gioventù di vendicare, nobilmente, quel passato. I vincoli che ci univano ai popoli d'oltremare, erano violenti, perché innaturali. Violenti e innaturali erano i mezzi per conservarli».<sup>9</sup>

Venezia è addirittura colpevole «dell'eterna siccità in Dalmazia, poiché distrusse i migliori boschi».<sup>10</sup> Cosa, dunque, potevano aspettarsi i Dalla Costa ed il Dalbello, quando questo scrittore di «saggi sacri», proclamava che in Dalmazia: «altri elementi né devono né possono svilupparsi che slavi non siano».<sup>11</sup>

In questo quadro socio-politico, viveva e cresceva, anche il futuro primo console generale italico di Spalato. Suo zio Pietro fu fisiocrate e, con i fratelli Giacomo ed Iseppo Dalbello, fra gli altri, istituì a Spalato nel 1767 la prima Società economico-agricola. Introdusse le nuove tecnologie<sup>12</sup> relative alla produzione dell'olio, portando dall'Italia i frantoi con cui moltiplicava la produzione stessa del 28%. Questo personaggio è nominato dal dott. Giulio Baiamonti nella sua memoria sull'origine e sul progresso della pubblica società economica di Spalato, pubblicata sul «Giornale enciclopedico d'Italia» a Venezia, nell'ottobre del 1790, a p. 99-114. Scrisse il Baiamonti, allora: «Hic primum nova lux oculis ef-

<sup>7</sup> ASZ: «Reg. batt. Sinj», 1729, p. 46.

<sup>8</sup> M. JACOV, *Venecija i Srbi u Dalmaciji u XVIII veku* [Venezia e i Serbi in Dalmazia nel secolo XVIII], Belgrado, 1984, p. 131.

<sup>9</sup> L. VULIČEVIĆ, *Partiti e lotte in Dalmazia*, Trieste, 1875, p. 17-18.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 16. Lodovico Vuličević: letterato e scrittore di saggi sacri (1843-1916). Collaborava a Zara nel giornale serbo *Srpski list*. Fu seppellito a spese dello Stato serbo.

<sup>12</sup> ASS: «Repertorio degli atti del fu notaio Manola Luigi», an. LXXXVIII/1 - Atti rogati entro l'anno 1787 al n. di 90.

fusit». Questo zio Pietro, viaggiava per l'Istria, la Romagna, il regno di Napoli e Genova. Da Seminara<sup>13</sup> portò gli utensili per la produzione dell'olio (macchine da olio).<sup>14</sup>

Un altro zio paterno del console, Angelo, fu dottore in ambedue le leggi, canonica e civile, nel Seminario Arcivescovile di Spalato e Luogotenente generale dell'Arcivescovo. Egli svolse l'attività di «ammaestratore della legge ecclesiale e civile», come egli stesso disse di sé, nella seconda parte dell'opera sul diritto canonico che, fino ad allora, «non si ebbe a vedere interpretato in lingua illirica (croata)». Nell'occasione del bicentenario della morte di questo grande giurista, scrissi un saggio per ricordarlo, in mezzo al generale silenzio dei luoghi ove nacque ed operò. L'articolo fu pubblicato, però, nella rubrica riservata alle lettere dei lettori.<sup>15</sup> Il libro di Angelo Dalla Costa fu stampato a Venezia, presso Giò Battista Casali, nel 1778, proprio quando il futuro console aveva 22 anni. Lo zio canonico e giurista, nel suo libro in lingua croata, espose apertamente, tra l'altro, la disputa e la problematica relativa alle pretese del vescovo di Nona, Gregorio, che tentava esonerarsi dall'autorità dell'arcivescovo primate-spalatino. Dava Dalla Costa tale spiegazione, in lingua croata, richiamandosi alle notizie riportate dallo storico Tommaso Arcidiacono.<sup>16</sup> Morì il giurista Angelo nell'anno 1790 a Spalato all'età di 58 anni, quando suo nipote Pietro ne aveva già 34. Si vede che il console Pietro seguì la vocazione dello zio Angelo; anch'egli diventò sacerdote secolare. Ma la sua vita ecclesiastica ha lasciato ben poche tracce. Infatti, il fatto che fosse un sacerdote ed insieme fosse sottoposto alla prassi consolare, rappresenta un caso rarissimo.

Prima ancora che la scienza giuridica definisse la posizione ed il compito consolare, una vasta letteratura si era già soffermata ad indicare le qualità necessarie che un console dovrebbe possedere ed in sé perfezionare, per l'efficace adempimento della sua missione. Per esempio il veneziano Ottavio Maggi, nell'opera «De legatis libri uno» (1596), affermava che il diplomatico in generale deve essere innanzi tutto un valente filosofo, esperto in diritto civile e canonico, capace di scrivere e parlare il latino con raffinatezza classica e non ignaro della lingua greca, spagnola, francese, tedesca e turca. Ferrato, infine, nella cono-

<sup>13</sup> D. BOZIC-BUZANČIĆ, *Privatni i društveni život Splita u osamnaestom stoljeću* [La vita privata e sociale a Spalato nel secolo XVIII], Zagabria, 1982, p. 129.

<sup>14</sup> D. KEČKEMET, *Bajamonti Julije - Zapisi o gradu Splitu* [Bajamonti Giulio. Note sulla città di Spalato], Spalato, 1975, p. 276 e 279.

<sup>15</sup> M. ČULIĆ DALBELLO, «Zaboravljena obljetnica» [Anniversario in oblio], *Slobodna Dalmacija* [Dalmazia Libera], Spalato, 1990, 27 dicembre, p. 26.

<sup>16</sup> *Zakon czarkovni sloxen i upravlien za naucenie i prosvitgljenje czarkovnoga i svitovno-ga zakona, popa czarkve parvostolne spliske*, U. Mleczi, MDCCLXXVIII po Ivanu Casali, p. 34, libro II [Legge ecclesiastica composta e diretta all'insegnamento ed incivilimento dei religiosi del popolo croato, da Angelo Dalla Costa, ammaestratore delle leggi ecclesiastica e civile, sacerdote della Chiesa primaziale spalatina. In Venezia MDCCLXXVIII, presso Giovanni Casali].

scenza della storia e della geografia.<sup>17</sup> Caso non identico, ma pur con qualche analogia, troviamo nella storia consolare della piccola Repubblica di Ragusa (Dubrovnik), vicina all'area dove si trovava Pietro Dalla Costa. Alla fine del secolo XVIII, il domenicano Dionisio Remedelli, raccomandava al Senato raguseo come console, l'abate conte Sebastiano Ayala di Vienna, ex gesuita che studiava, nella detta città, giurisprudenza e statistica, pubblicando dei libri tra i quali, anche, uno sulla libertà ed uguaglianza degli uomini. Questi libri, contestavano il Mirabeau ed avversi erano alle idee della rivoluzione borghese. Ayala era, anche, elegante nell'eloquio e si interessava di problemi lessicografici. Il Senato raguseo, infatti, scelse Ayala come agente consolare il giorno 22 maggio 1775. Ragusa, quindi, seguiva, come risulta, lo stile consolare degli stati italici. Gli storici dell'attività consolare sono concordi, più o meno, nel dire che l'Italia è la culla della diplomazia moderna e che Venezia si trova, perciò, in testa alle Repubbliche mediterranee, avendo contribuito di più alla vittoria delle nuove forme di mantenimento dei contatti diplomatico-consolari nei secoli XVI-XVIII (per es. sono note le famose «relazioni degli ambasciatori veneti»).<sup>18</sup>

Certamente il sacerdote spatino Dalla Costa, possedeva, quasi, tutti i requisiti necessari per diventare il rappresentante consolare delle Due Sicilie a Spalato, considerate le qualifiche ed abilità per ciò richieste dalla prassi, allora esistente ed applicata, soprattutto dalla Repubblica di Venezia, sotto il cui dominio egli nacque e si educò, avendo 41 anni di vita al tempo in cui cadde questo potente Stato lagunare.

Fu anche letterato. Nel museo archeologico di Spalato si rintraccia un componimento poetico, da lui scritto e dedicato al nobile signor Costantino Dalla Decima: «nel terminar di sua gloriosa presidenza ai pubblici lazzaretti di Spalato». Si tratta di una opera-orazione, scritta da «vari signori spatini» tra cui c'è anche, il sonetto di Don Pietro Dalla Costa. Il volume fu pubblicato a Venezia nel 1778, presso Modesto Fenzo e tale creazione poetica del console, suonava così:

«Genio sublime, che da Greci lidi  
Dall'aque Jonie a noi spiegasti il volo  
Ben sette volte il Sol piegò sul Polo  
L'annuo suo giro, dacché qui t'assidi.  
Quai non teco apparir più Sacri, e fidi  
Si videro costumi in questo suolo  
Ove non sia giammai, che l'Egro duolo<sup>19</sup>  
Sue genti amcida, e l'aere empia di gridi?

<sup>17</sup> A. MARESCA, *La missione diplomatica*, Milano, 1967, p. 17.

<sup>18</sup> B. KRIZMAN, *Diplomati i Konzuli u starom Dubrovnik* [Diplomatici e consoli nell'antica Ragusa], Ragusa, p. 11, 188-189.

<sup>19</sup> La peste.

E se di facil cetra allor fu vasto,  
 Che qui fausto destin felici gli anni  
 Teco recò, ergere al gaudio l'alme.  
 Ritrar gli occhi non è l'ire dal pianto,  
 Or che scigli, e del cor temprar gli affanni,  
 Genio di eterno Allor degno, e di Palme.<sup>20</sup>

Risulta, purtroppo, che la sua eredità letteraria si sia poco conservata, nonostante nel registro dei morti si legga: «Don Pietro Dalla Costa, sacerdote secolare, Console Generale di S.M. Napolitana, letterato e possidente».<sup>21</sup> Con il sonetto qui riportato, descrive egli l'atmosfera in cui si trovava la sua città, al tempo della peste, ed ha piuttosto un valore storico che artistico.

### Inizi dell'attività consolare

Due anni dopo la pace di Campoformido, per la prima volta, incontriamo Pietro Dalla Costa in veste di Console del Regno delle Due Sicilie, mentre sposta il suo ufficio da Zara a Spalato. Egli nomina, contemporaneamente, a Vice console delle Due Sicilie a Zara Francesco Drioli.<sup>22</sup> In quell'intervallo storico, per la Dalmazia quasi drammatico, dunque, questo membro di una famiglia originariamente veneta, diventa il console dello stato più potente d'Italia dell'epoca. In un certo senso, ciò simboleggia la continuazione della presenza latino-veneta a Spalato ed in tutta la zona circostante, soggetta, ora, ad un dominatore effettivo e spirituale anstriaco che, per la prima volta nella storia, interrompe quel filo che legava da tanti secoli le due sponde. Si introduce, così, una nuova mentalità ed un comportamento socio-culturale e giuridico estranei notevolmente all'ambiente spalatino. Questo avvenimento è un atto che spezza, per sempre, la fisionomia uniforme dell'entità, anche culturale e, soprattutto, commerciale della Dalmazia nei riguardi del mondo italico. Ce lo dimostrano le vicende successive. Quindi la figura, che qui ci interessa, si colloca in un momento storicamente poco felice e, per certi versi, anche fatale, per le sorti della città di Spalato e della sua regione.

Essendo Pietro Dalla Costa un sacerdote, la sua funzione consolare, senz'altro, doveva avere il «placet» delle relative autorità ecclesiastiche. Quando egli apparì, in qualità di console, era Arcivescovo di Spalato Lellio De Cippico, nomi-

<sup>20</sup> «Componimenti poetici di vari Signori spalatini», Museo archeologico di Spalato, Sig. III d62, p. XVII.

<sup>21</sup> ASS: «Libro degli atti delle morti della Parrocchia della città di Spalato», p. 16-17, sotto il n. 113, dall'anno 1830 in poi.

<sup>22</sup> Š. PERIĆIĆ, «Strani konzularni predstavnici u Dalmaciji za vrijeme mletačke, austrijske i francuske uprave» [Rappresentanti consolari stranieri in Dalmazia all'epoca delle amministrazioni veneziana, francese e austriaca], *Naše more* [Il nostro mare], 1967, n. 3-4, p. 79-82.

nato dal Papa Pio VI (Braschi di Cesena).<sup>23</sup> Il nuovo Arcivescovo proveniva dalla nobile famiglia traurina. Diventò Arcivescovo nell'anno 1784 e ricoprì quell'ufficio fino alla sua morte che avvenne il giorno 24 marzo dell'anno 1807 a Spalato. Cippico si era installato nella sedia arcivescovile due anni dopo la nomina, cioè nel 1786, a causa della peste che divampò a Spalato e che fu descritta da Don Pietro nel sonetto precedentemente riportato.

Nello stesso anno, lo zio del console, il canonico Angelo, fu scelto dall'Arcivescovo Cippico per suo «luogotenente generale». Al momento però in cui diventò console Don Pietro, suo zio era già morto. L'Arcivescovo Cippico fu, l'ultimo arcivescovo dell'Arcidiocesi spalatina, poiché, dopo la sua morte, l'Arcidiocesi spalatina rimase «Sedis vacantis» per 23 anni. Quindi, è proprio Cippico la persona, da parte ecclesiastica, che doveva consentire all'incarico di Don Pietro. Caduta la Repubblica veneta, Spalato perse il titolo di Arcidiocesi e precisamente, «de jure», con la Bolla papale «Locum Beati Petri» dell'anno 1828. Dopo la morte di Cippico, né alla prima dominazione austriaca né a quella francese, è ovvio, interessava la soluzione relativa all'Arcidiocesi spalatina e alla sua esistenza.

Dunque, l'Arcivescovo Cippico nulla ebbe in contrario alla missione ed alla nomina consolare del suo sacerdote. Nel suo stemma arcivescovile, composto da due campi, uno di color giallo e l'altro rosso, con sopra il leone, leggiamo, quasi un simbolico mesto addio di Spalato alla Repubblica di San Marco.<sup>24</sup>

### **Perturbazioni ecclesiastiche**

Il mandato consolare del Dalla Costa, e più precisamente durante l'intervallo, dopo la morte dell'Arcivescovo Cippico nel 1807, si svolse, come risulta, in un «interregnum» ecclesiastico. Appena nell'anno 1830, cioè un anno prima della morte di Don Pietro, venne eletto il vescovo dell'allora soltanto Diocesi spalatina-macarschense. Così, quando il giorno 23 settembre del 1828 il potere civile chiese l'elenco di tutti i sacerdoti spalatini alle autorità ecclesiastiche, troviamo

<sup>23</sup> U. KRIZOMALI, «Lelije Cippico, posljednji splitski nadbiskup» [Lelio Cippico, l'ultimo arcivescovo spalatino], *List biskupije splitsko-makarske* [Foglio della Diocesi di Spalato-Macarsca], Spalato, 1940, n. 5-6, p. 45-46: «In Castro Veteri Cippicorum die Jovis 21 Mensis Augusti 1721, in sacello nostro, ego Prov. Franciscus Cajetanus Cippico, Dni. Hieronimi Filuis, de licentia Rev. Dni. Vincentii Jurilei, canonici ed vicarii Capitularis Tragun, nec non praemonito Rdo. Dno. Joanne Casotti, parrocho huius Castri, baptizavi infantem natum die Lunae 11 a dicti Mensis ex D.D. Coriolano Sebastiano Felice Cippico, fratre Moloe germano et Magdalena Bortholatij's, coniugibus, cui impositum fuit nomen Laelina, Tiburtius. Patrinus fuit Illmus. ed Excmius. D.D. Ioannes, Delphinus, Patritius, venetus Illmi. et Excmi. Dni. Ioannis Equitis Filius».

<sup>24</sup> U. KRIZOMALI, «Grbovi splitskih nadpastira» [Stemmi degli arcivescovi spalatini], *List biskupije splitsko-makarske*, cit., 1940, n. 11-12, p. 103.

anche li nominato Don Pietro Dalla Costa.<sup>25</sup> Nella fase della «sedi vacantiae» però, gestivano il potere della chiesa spalatina tre vicari generali. Con la sunnominata bolla papale, si estinsero molte delle diocesi in Dalmazia ed in Istria («ex-tant enim in praesentiarum sub Austriaca ditione in Dalmatia Archiepiscopales Jadrensis, Ragusina et Spalatensis, itemque Episcopales sedes Sebenicensis, Pharensis, Catharensis, Nonnensis, Makarskensis, Scardonensis, Traguriensis, Stagnensis et Curzolensis»). Vale a dire, non esistevano più i vescovi di Macarsca, Stagno, Curzola, Nona, Scardona e Traù.

Eseguito tale Bolla papale, il vicario della Diocesi traurina, canonico Lubin, disse nel bellissimo duomo della sua cittadina: «Mi fu ordinato, questo rispettosamente certificato, nella prestata mia ubbidienza e sottomissione».

Così, caduta la Repubblica di Venezia, il potere austriaco e quello francese, riducendo il numero delle diocesi in Dalmazia, centralizzavano l'organizzazione ecclesiastica, per controllare ed ispezionare meglio la vita, non solo, dunque, politica ma, ovviamente, anche quella religiosa. Il compito e le mansioni del console italico a Spalato, quindi, divennero più complesse. Ma il progressivo estendersi della istituzione diplomatico-consolare di tipo permanente, la diffusa consapevolezza della necessità di essa ai fini superiori della cooperazione internazionale, le esperienze adeguate, ormai formatesi, tendono – tra il declino del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX – a definire la missione consolare permanente nelle linee strutturali e nei concetti informatori, che restano tutt'ora basilari dell'istituzione stessa. Il Regolamento, allegato all'atto finale del Congresso di Vienna (19 marzo 1815), risolve, quasi definitivamente, molti problemi di questa materia.

### Processo militare contro i consoli italiani

L'attività consolare di Pietro Dalla Costa a Spalato si manifesta in varie occasioni. Già nel 1802, il 18 maggio, riceve il botanico Giuseppe Host invitandolo a pranzo. Host era partito da Vienna in qualità di membro della Commissione di Corte, in Dalmazia, per lui: «regione povera ma, strategicamente importante», assieme al disegnatore Fischer che morì durante il viaggio. Dice Host di aver pranzato con il signor Tondello e con il «Console Napoletano il signor Dalla Costa». Tondello fu, in seguito, console delle Due Sicilie a Spalato. Tutti, dopo aver pranzato, visitarono il Monastero dei francescani a Paludi a Spalato, ammirando il bellissimo quadro di Lorenzo Lotto, raffigurante l'Arcivescovo spalatino Tommaso Nigris.<sup>26</sup>

<sup>25</sup> U. KRIZOMALI, *Posljednje godine metropolitanske vlasti splitske nadbiskupije* [Gli ultimi anni del potere metropolitano dell'arcidiocesi spalatina], Spalato, 1938, p. 31.

<sup>26</sup> K. ČVRLJAK, *Botanički put* [Viaggio botanico], Fiume, 1993, p. 64.

Il compito consolare del Dalla Costa era abbastanza complesso. Si prestava infatti, diligentemente, all'assistenza legale necessaria ai suoi assistiti; aiutava le parti contrapposte comparando, ad esempio il giorno 2 agosto 1803, da un notaio spalatino, in occasione della stipula del contratto tra i fratelli Rocco, Lio e Biagio Confalonieri, relativo alla vendita di una casa sita in Spalato.<sup>27</sup>

Nel periodo della dominazione napoleonica in Dalmazia, specialmente dopo la costituzione del Regno di Napoli, troviamo a Zara, come console generale, Abbatucci, il quale nomina come aiutante al Vice Console zarantino Giuseppe Salghetti, e per Sinj proprio dove nacque Don Pietro, designa come console, il fratello di Pietro, Tommaso Dalla Costa. È evidente che le relazioni commerciali tra queste due aree, italica e dalmata, divennero assai frequenti, così da aver bisogno di un consolato nella stessa cittadina di Sinj.<sup>28</sup> Ciò si spiega con il fatto che il commercio, specialmente di cavalli dalla Turchia al regno di Napoli, passava in massima parte per Sinj che si trovava alla frontiera con lo stato ottomano. Abbatucci, sempre in qualità di console generale, fu trasferito a Trieste, dopo che ebbe confermato per console generale Pietro Dalla Costa. È l'anno 1808 e Don Pietro è richiamato dalla sua precipua funzione consolare.<sup>29</sup> Da questo momento si apre la pagina più travagliata del mandato consolare del nostro sacerdote. Infatti, nel febbraio del 1809, nei giorni dal 22 fino al 28 del mese stesso, si celebrò a Sebenico, nel palazzo vescovile, il processo contro il console Pietro Dalla Costa e suo fratello Tommaso.

Le autorità militari francesi istituirono a Sebenico una commissione autorizzata a giudicare non pochi detenuti, accusati di aver preso parte al movimento rivoluzionario. L'«Armata dell'Illirio», commissione militare speciale, accusava i due fratelli Dalla Costa di aver «accettato dal nemico degli impieghi civili e di aver, di conseguenza, favorito i suoi progetti». Aperta la seduta, furono fatti entrare i rei e sottoposti ad interrogatorio. Vennero, poi, confrontati fra loro. Quindi, furono ricondotti in carcere. I due rappresentanti consolari italici vennero, però, prosciolti dalle accuse il primo marzo dell'anno 1810. Tra l'altro, Pietro Dalla Costa era imputato con il già nominato Girardo Tondello, nato a Tosso, console delle Due Sicilie a Spalato in tempi posteriori, di aver favorito, con manovre, i progetti del nemico e tenuto discorsi tendenti a propagare lo spirito della rivolta.<sup>30</sup> In questo processo furono, anche, pronunciate pene capitali contro al-

<sup>27</sup> ASS: «Inventario dei libri e carte ufficiali del def. notaio Pietro Cattich di Spalato», LXXXV/2-877.

<sup>28</sup> Š. PERIĆIĆ, *op. cit.*, p. 79-82.

<sup>29</sup> ASS: «Atti notaio P. Cattich», n. 5, 16/IV/1806. Intanto, per le attività commerciali e consolari, Tommaso Dalla Costa chiede al sig. Filippo Magnacca di sgomberargli la casa e la bottega, a suo tempo venduta da Giovanni Dalla Costa, suo padre, al nominato Magnacca con il beneficio di recupero, di cui si è verificata la circostanza, volendo il Dalla Costa servirsene per suo uso, invitando il Magnacca, tramite l'avv. Pietro Mazzuccato, a fare il suo dovere.

<sup>30</sup> T. ERBER, *Storia di Dalmazia*, Zara, 1889-1892, vol. II, p. 80, 84 e 85.

cuni personaggi spalatini nonché molte pene detentive, dai tre fino a dieci anni di carcere.<sup>31</sup>

Non è chiaro, però, quali motivi indussero la Corte marziale francese ad assolvere i due rappresentanti consolari italici in Dalmazia. Certamente, l'istituto dell'immunità consolare non reggeva ancora. Ma, l'opportunità politica e la mancanza di prove sicure, indussero, senz'altro, i giudici militari a decidere così.

### Difficoltà multiple

Dopo il processo, il console Tommaso Dalla Costa, fratello del console generale, trovandosi in una situazione precaria, stipula il 26 marzo 1806 un contratto, con cui ottiene, da un certo Filippo Grubissich, amico della famiglia e sicuramente sostenitore delle sue idee, tramite una donazione «inter vivos», tutti i beni mobili e stabili, ovunque posti ed esistenti, crediti ed azioni. Il Grubissich lo fa per beneficiare Tommaso e Don Pietro «per tante assistenze conseguite nei di lui bisogni». Essendo Tommaso negoziante a Sinj, il Grubissich gli aliena, in questi drammatici momenti, i propri beni. Però Tommaso, dall'altra parte, si obbliga a lasciare in usufrutto, vita natural durante, al Grubissich, tutti i beni donatigli obbligandosi, poi, ad assisterlo fino alla sua morte e a fargli delle esequie convenienti alla sua condizione sociale. Questo contratto fu stipulato nel Comune di Spalato, in presenza dei testimoni Pietro Mazzucato e Biagio Confalonieri di Otavio.<sup>32</sup> Assistiamo, quindi, ad una situazione poco felice, politicamente ed economicamente, dei rappresentanti consolari di uno stato italico a Spalato. Pare che questa situazione fosse causata, tra l'altro, dalla difficile ed intransigente posizione ed atteggiamento francesi che poco rispettavano le regole della diplomazia e che erano ancora agli albori della concezione moderna. Nonostante tutto, questi coraggiosi ed abili personaggi, continuarono a svolgere la loro missione, ignorando pericoli ed ostacoli che minacciavano addirittura la loro integrità fisica. Diremmo, senza dubbio alcuno, che i pericoli che incontravano nello svolgimento delle loro mansioni, non erano per nulla meno pesanti delle minacce terroristiche dell'epoca moderna nei confronti dei rappresentanti consolari.

Malgrado la descritta, difficile situazione che accompagnava l'attività dei rappresentanti consolari italici a Spalato, il commercio con la sponda opposta adriatica non diminuiva affatto. La Dalmazia conservava, per esempio, a Trieste, Venezia, Ancona ed altri porti, un commercio considerevole. Animava, anzi formava, la famosa fiera di Senigallia. Porgeva inoltre vini a tutto l'Adriatico: dalla Puglia alle Marche. A tutta l'Italia settentrionale forniva cavalli, carni secche,

<sup>31</sup> G. NOVAK, *op. cit.*, vol. III, p. 1680-1683.

<sup>32</sup> ASS: «Protocollo degli instrumenti dell'anno 1809», an. -LXI/9 - Atti notaio Giovanni Maria de Geremia, n. 574/2.

pesce salato. Mandava a Venezia animali da macello, sale, olio, legna da fuoco, procurava marinai nonché aveva dei cantieri veri e propri, «contando 400 vele almeno, che avevano Patenti e, con le quali estendeva la sua navigazione nel Mediterraneo e sull'Oceano». In ogni tempo, dunque, furono obbligati tutti i popoli che abitavano l'una costa di questo mare, a collegarsi con l'altra, per rendersi reciproci interessi, commerci e persino governi. Senza questa promiscuità, i contrasti sarebbero stati continui, le guerre inevitabili, sicure le ostilità, la disgrazia certa e comune. Questo mare, angusto e burrascoso, anziché separare e dividere i popoli che abitano le opposte sponde e che lo navigano, li costringe, invece, ad associarsi. Essendo giornaliero e necessario il passaggio da una costa all'altra, si rendono inevitabili l'unione e la fratellanza, e tutta la storia antica e moderna ce ne porge luminosi e continui esempi». <sup>33</sup> Ad appianare e risolvere i vari contrasti che sorgevano, di natura giuridica specialmente, era sempre lì la persona colta e capace. C'era il console Dalla Costa con i suoi collaboratori. Dagli atti legali dell'epoca, in parte conservati nell'archivio storico di Spalato, emergono situazioni complesse che si sistemavano e regolavano applicando le giuste norme giuridiche.

## Il Console Fama

In questo contesto, appare un personaggio interessante, che collaborò con il Console Don Pietro. Si tratta del signor Carlo Fama che subentrerà, dopo la morte del Dalla Costa, alla carriera consolare di Spalato. Il Fama era un commerciante, nato a Scilla in Calabria. Viveva a Spalato, ove gli nacquero, anche, due figli, <sup>34</sup> Maria e Giuseppe. Egli interveniva, così, in assenza del Dalla Costa, nei drammatici momenti, quando il console spatatino veniva processato davanti alla Corte marziale francese a Sebenico, aiutando e prestando a Spalato servizi relativi alle stipule contrattuali. Come quando si trattò di commercianti pugliesi e spatatini, che, davanti al notaio spatatino Giovanni Maria de Geremia q. Doimo, nella bottega del sig. Antonio Solitro, lungo la riva di Spalato, conclusero un patto con seguente contenuto:

«Personalmente costituitosi Paron Cesare Cosumaje q. Franco, nativo di Bisceglie dalla Puglia e per tale riconosciuto da questi mercanti Carlo Fama e Paulino Bafichi, trovandosi egli a queste rive col proprio pièlego\* (tipo di bastimen-

<sup>33</sup> G.L. GARAGNIN, *op. cit.*, p. 36-38.

<sup>34</sup> ASS: «Libro XVII battezzati», p. 74 e 138, anno 1810-1818.

\* Nome di una barca di mare a più alberi, della forma del Trabaccolo, di portata minore di cento tonnellate. La voce veneziana vernacola deriva forse dal latino, Pelagus (mare), essendo appunto il Pièlego quella barca grossa pescareccia che s'espone con più sicurezza ai pericoli del mare nella pesca. Se così è, il suo nome italiano sarebbe Pièlago. Vedi G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, sec. ediz., Venezia, 1856, p. 508.

to) e con un carico di vari generi mercantili, di sua special ragione, diretto per la Puglia, prevedendo di non potere più oltre proseguire il suo viaggio, a motivo de corsari che infestano quelle acque, aliena al signor Antonio Solitro di Michiel il pièlego, assieme al suo carico.

Il pièlego, di capacità di staja 500 cca., a due alberi, nominato "La Madonna della Misericordia", dell'età d'anni sei, lungo piedi ventotto in colomba, largo 14 piedi, alto 5 piedi e mezzo, con tutti i suoi apprestamenti, giusta inventario consegnato all'acquirente Solitro, e ciò pel prezzo concluso, marcato di lire ottomila (8000) venete, così d'accordo apprezzato, le quali furono dal Solitro effettivamente sborsate in tante valute d'oro, al prezzo corrente in Piazza e dal venditore a sé tirate ed imborsate, per il che fa finale e perpetua quietanza.

Item, dà, cede e vende, i seguenti generi mercantili, coi prezzi cadauno contrapposti e che, saranno in calce del presente registrati, di pieno godimento dell'acquirente Solitro, da lui ben esaminati e che s'attrovano a bordo del pièlego, i quali ammontano a lire cinque mila trecento e sessanta quattro soldi due (5364) 2-L. venete. La somma viene parimenti esborsata dall'acquirente sig. Solitro, egualmente in valute d'oro, al prezzo di Piazza, la quale fu incontrata dal predetto paron Cosumaje, a sé tirata ed incassata, spoliandosi da qualunque ingerenza finora avuta nella barca e nei generi.

Segue il registro delli generi: N. 52 botti ferro; N. 6 casse azali; N. 2 mazzi Bordilion; N. 52 botti piccole, grandi; N. 8 tavole alberi; N. 25 vitelli.

Fatto nel Comune di Spalato, nel Distretto medesimo, nella Bottega del suddetto Solitro Antonio, posta alla Marina». <sup>35</sup>

Dato il clima politico ed i travagli pubblici dell'epoca e, specialmente l'atmosfera, creatasi con l'aiuto della mentalità sostenuta dalle autorità locali, proiettata in una direzione quasi ufficialmente ed apertamente anti-italica a Spalato, Carlo Fama cominciò ad essere sotto il mirino dei Francesi. Anche per lui nacquero delle grane. Così, per esempio, in un altro contratto, il Generale di Divisione Montrichard, ordinò che il Fama, prima di vendere il carico del pièlego, dovesse attendere quindici giorni ancora. Il pièlego era stato comprato a Lissa, dal Fama, da corsari inglesi. I corsari inglesi, nelle acque di Lissa, avevano depredato precedentemente il pièlego ad un commerciante triestino, rivendendolo poi a Carlo Fama, che non era a conoscenza del fatto. Perciò, le autorità militari francesi a Spalato, impedirono al Fama di disporre dell'imbarcazione e delle merci che ivi si trovavano, ostacolando così l'attività commerciale del Fama.

Aveva così deciso l'aiutante comandante del Capo di Stato Maggiore francese, della prima Divisione, sig. Montfalcon. <sup>36</sup>

<sup>35</sup> ASS: «Atti notaio G.M. de Geremia q. Doimo», n. 90, 16 febbraio 1809.

<sup>36</sup> *Ibidem*, vedi allegato.

L'atto che impediva la vendita il Fama lo portò ad un notaio spalatino, perché fosse notificato al sig. Isaac Penso di Trieste, primo proprietario della nave e perciò coinvolto in questo affare<sup>37</sup> ad «ogni buon fine ed effetto».

Siccome il comportamento ostile del potere locale, nei confronti dei rappresentanti consolari d'oltre Adriatico, diventava sempre più intollerante e, anche, perché il coraggio e la coerenza che i detti rappresentanti esprimevano esercitando la propria attività nei limiti della legge, erano inoppugnabili, le autorità si invelenirono. Così, apertamente, si accusò il Fama. Si diceva che, assieme ad altri individui, «il messinese Carlo Fama, negoziante, con lo zoppo Politeo ed il chirurgo locale, per le strade dei borghi gridava la rivolta e la popolazione, già fomentata da felloni, cominciò a traviare seguendo in gran parte gli scellerati fomentatori».<sup>38</sup>

Ma, se il regime militare usava la forza, celebrando i processi, era ovvio, che, gli spiriti liberali non potessero tollerare questo tipo di autoritarismo, malgrado esso affermasse di essere il più democratico.

### Ritorno austriaco a Spalato

Il tramonto francese a Spalato era quasi arrivato. In quei momenti troviamo in città, in veste di Vice console delle Due Sicilie, il dottor Domenico Castoldi. Partecipa egli alla vita ed alle attività cittadine, scegliendo come suo procuratore e consulente legale, l'avvocato Ottavio de Geremia.<sup>39</sup> La famiglia de Geremia, ora estinta, era di vecchio stampo, una delle più antiche e nobili famiglie cittadine. La cerimonia funebre, per esempio, dell'ultimo rampollo di essa, doveva essere eseguita «in modo corrispondente al grado, alla nascita ed al patrimonio lasciato, e che, se anche non fatta con pompa straordinaria, dovesse essere tale da non dare motivo a nessuno di criticare e fare commenti».<sup>40</sup>

Certo che questi rapporti e le relazioni tra il rappresentante di uno stato italiano con un personaggio onesto spalatino, professionalmente preparato, davano fastidio al regime sotto cui stava la città. Per comprometterli, le autorità li accusavano di partecipare alla massoneria ed alla carboneria. Così il dott. Castoldi fu

<sup>37</sup> ASS: «Atti notaio P. Cattich», Spalato, n. 21.III.1809, e n. 127, 27/III/1809.

<sup>38</sup> T. ERBER, *op. cit.*, dal 1797 al 1814, II, 1809-1814, p. 53.

<sup>39</sup> ASS: «Relazione del Reg.», fol. 51 - 2° - Car. 9 f. 1:10 - n. prog. 67. «Atti Gaetano Carunchio del fu dott. Antonio, indice del repertorio notarile».

<sup>40</sup> ATS: «Istanza dell'erede G.V. da Spalato con cui produceva la resa di conto sull'impiego degli importi consegnatigli per provvedere ai funerali di Girolamo de Geremia», con allegati A e pezze d'appoggio 29 - Atti Tribunale Spalato, IV, 121-1888-3059. Girolamo de Geremia segretario del Tribunale di Spalato in pensione, vedovo, senza parole, d'anni 70, morì a Spalato il 5 aprile 1888, nacque il 23 aprile 1818.

sospettato di essere carbonaro e massone, perché tra gli atti di Carlo Fama si rinvenne, pare, una lettera di Castoldi con punti disposti all'uso carbonaro.<sup>41</sup>

Con il ritorno del potere austriaco a Spalato, già nel 1814, Don Pietro Dalla Costa presenta la richiesta alle nuove autorità a Zara, per ottenere l'autorizzazione relativa all'esercizio consolare del Regno delle Due Sicilie a Spalato. Vienna richiese, alle autorità locali, dettagliate informazioni in merito. Al Dalla Costa fu concessa, all'inizio del 1815, la possibilità di esercitare la missione di console a Spalato. A Castoldi, invece, che, pare, avesse concorso anche lui per quel posto, non fu dato il beneplacito.<sup>42</sup>

Essendo il movimento libertario italiano, tra l'altro, la forza che propagava, attraverso le idee carbonare, l'unione all'Italia, le forze viennesi fecero di tutto per combattere tale movimento. Veniva esso dipinto come una setta contro Dio per renderlo, così, odioso alle masse incolte e soprattutto anti-italiane. In realtà, il potere mirava a distruggere la volontà degli italiani di avere uno Stato libero e compatto. Si preoccuparono di questo lo Stato francese prima, l'austriaco dopo, particolarmente a Spalato. In questa città portuale, frequenti erano i contatti commerciali italo-dalmatici, come si è visto anche dai precedenti contatti giuridici.

Comincia, così, un nuovo, arduo periodo per il servizio consolare italico a Spalato. Considerando il fatto che Carlo Fama fu sospettato di appartenere alla Carboneria, essendo egli di origine calabrese, terra in cui sorse questa società segreta, le difficoltà si moltiplicavano. Come si è visto tra il 1807 e il 1810, con il processo contro i consoli Dalla Costa a Sebenico e con le accuse contro Fama, si volle stroncare l'atteggiamento antibonapartista, che, dopo il 1814, attraverso lo Stato pontificio e in particolare la Romagna, veniva in contatto con le società democratiche dell'Italia settentrionale ed era il centro della lotta contro l'assolutismo. Le organizzazioni carbonare si chiamavano vendite e gli associati cugini. Alla Carboneria, poi, si dovettero i moti del 1820 a Napoli e del 1821 in Piemonte ed infine, quelli del 1831 in Emilia, proprio nell'anno in cui moriva a Spalato Pietro Dalla Costa. In questi anni, burrascosi per il servizio consolare italico a Spalato, incontriamo le prove dell'avversione; anche ecclesiastica, nei confronti del movimento libertario e democratico antiassolutista in corso. Certamente, ciò doveva creare dei grossi problemi al sacerdote Dalla Costa, il primo console generale italico a Spalato. Dall'antico manoscritto, che si conserva nell'Archivio storico di Spalato, contenente la storia del famoso Seminario spalatino, in quel periodo, in cui vi si educarono Niccolò Tommaseo (1802-1874) e prima ancora, Niccolò Ugo Foscolo (1778-1827), trapela la chiara ed estremamente negativa

<sup>41</sup> A. OSTOJA, *La carboneria e le sette segrete in Dalmazia e in Istria 1813-1824*, Roma, Soc. Dalm. di storia patria, 1976, p. 91.

<sup>42</sup> Š. PERIĆIĆ, «Diplomatska predstavništva stranih zemalja u Dalmaciji za vrijeme druge austrijske uprave» [Le rappresentanze diplomatiche dei paesi stranieri in Dalmazia all'epoca della seconda amministrazione austriaca], *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], Zara, lib. 6 (1968), p. 603, 605 e 625.

opinione relativa al fenomeno che si irradiava dalla penisola italica anche verso la Dalmazia. Si sosteneva, infatti, che: «Il strepitoso avvenimento è successo, nel corso di questo semestre, in Europa ed in alcune parti di Italia. I napoletani, anch'essi ed i Piemontesi, seguendo le massime detestabili di spiriti rivoltuosi, che non ebbero altro scopo che rovesciar il trono e l'altare, uomini nemici di Dio e della società, membri della così detta setta de' Carbonari, i quali, in fondo, altro non sono che una diramazione dell'infame setta de' franchi muratori, avevano cospirato, nell'iniquo disegno, di spogliare i legittimi loro Re di que' diritti che sono inseparabili dalla reale autorità e nel pretendere da questi, una costituzione.

Essa non tende altro, che a facilitare i piani di perversi loro pensieri. Avevano messo in tumulto ed in iscompiglio, le loro belle e fiorenti regioni. Ma, buon per essi, che mosse a compassione dei loro calamitosi disastri, il cuor umano e sensibile dell'Augusto Nostro Monarca. Fece questi marciare a Napoli e verso il Piemonte, numerose armate dei suoi prodi soldati, per rendere la tranquillità perduta a quei popoli ingannati, per restituire là quella pace che egli aveva ricondotto già anni fa a tutta l'Europa. Entrarono le armi gloriose di Francesco I in Napoli, sul dorso dell'Alpi dell'ocaso e, quindi, cessò il furore della furibonda minacciosa procella».<sup>43</sup>

Praticamente si era creata la «communi opinio» che, sia Carlo Fama sia lo stesso console Dalla Costa, fossero dunque, uomini «nemici di Dio e della società, che volevano rovesciar il trono e l'altare». Peggio di così non poteva essere. Quindi, essi navigavano attraverso il furore della vera e propria «furibonda e minacciosa procella» del mare spalatino. Infatti, ciò emerge dalla complessa cornice giuridico-politica dell'ambiente medesimo.

Il console Don Pietro, in questa situazione, poco invidiabile, propone, nel 1819, per Vice console delle Due Sicilie a Spalato, proprio Carlo Fama. Ma tale proposta non viene accolta dalle autorità austriache.<sup>44</sup>

Si può, ovviamente, intuire il motivo del rifiuto, date le circostanze e l'atteggiamento duro e poco democratico degli austriaci, che con l'esercito avevano soppresso la rivoluzione napoletana del 1820. Anche Don Pietro Dalla Costa fu sospettato di mantenere rapporti con i rivoluzionari e perciò, anche a lui ed al suo collaboratore, per un determinato periodo, fu proibito di svolgere attività consolare a Spalato.

Le autorità applicavano, perfino nei confronti del console, una censura assai rigorosa del suo carteggio con la nazione madre, poiché, come pare, egli e i suoi collaboratori continuavano a mantenere e svolgere il loro compito, nonostante il mutamento politico nella penisola italica. Ma, l'abilità diplomatica del Dalla Costa fece sì che egli diventasse, proprio nel 1820, console generale delle Due

<sup>43</sup> ASS: «Historia Gymnasii spalatensi ab anno Domini 1817/8 usque ad annum 1867/8» (manoscritto), anno 1820-1821, p. 22-23.

<sup>44</sup> Š. PERIČIĆ, «Diplomatska predstavništva», *cit.*, p. 603-605.

Sicilie. L'assistente del nominato console generale a Spalato, a causa di un viaggio da Spalato a Napoli, fu sospettato di appartenere alla Carboneria, procurandosi aperte ostilità dalle strutture politiche austriache, malgrado tale sospetto fosse infondato. Notiamo così che, già un anno dopo, quindi nel 1821, al sacerdote Dalla Costa fu negato il diritto da parte austriaca, di esercitare la missione consolare.

Si chiuse, così, per motivi politici e non per quelli di natura giuridica (che avrebbero dovuto già prevalere in questo campo del diritto internazionale, date le premesse del Congresso di Vienna del 1815), l'attività del primo console generale italico a Spalato. Sotto il colpo duro ed anche poco legale di un potere assolutista, si negava, in questo modo, l'incremento dei rapporti giuridico-commerciali tra il mondo latino e quello della costa adriatica orientale, ad onta delle secolari tradizioni reciproche. Fu questo, quasi, un atto di aperta violazione del diritto internazionale, data la circostanza che questo sacerdote non fu condannato da alcun tribunale austriaco e anche perché aveva la cittadinanza austriaca. Ciò fu, dunque, come si vede, una provocazione anti-italica. Non risulta, poi, che le autorità ecclesiastiche facessero alcun passo, almeno formale, per difendere e proteggere il sacerdote spalatino. Invece, lo incontriamo, in questo duro periodo, mentre lotta per riavere i propri diritti assieme a suo fratello dott. Michele, aiutati dal cancelliere Bernardo Dalbello, presso la Pretura di Sinj. I suoi coloni gli negavano, infatti, la restituzione dei beni a lui ormai necessari, vista la precarietà anche economica della sua posizione.<sup>45</sup>

### **L'attività consolare italica a Spalato e le conseguenze della rivoluzione napoletana**

Soppressa la sommossa napoletana, ricominciava, tra molte difficoltà, a funzionare nel 1822 il Consolato delle Due Sicilie a Spalato. Vice console diventò Carlo Fama. Però, essendo egli prima sospettato di diffondere notizie sulla rivoluzione napoletana, il governo austriaco lo minacciò di espulsione. Si esigeva, soprattutto, dalla polizia locale, di eliminare celermente al presente «straniere consorterie». Il direttore della polizia di Zara ebbe ordine di investigare il più possibile, sulla fratellanza dei carbonari di Barletta con quelli dalmati.<sup>46</sup>

Ciò fu ordinato in base alla risoluzione del potere austriaco del 10 settembre 1820, quando ancora Pietro Dalla Costa era al suo posto di console a Spalato. Infatti, questa risoluzione conteneva importanti informazioni sulle ripercussioni in Dalmazia dell'insurrezione napoletana e delle disposizioni impartite contro le so-

<sup>45</sup> ASS: S. Sv. 1 Prot.li 12/XI/1821, n. 1370 C. 7, fasc. 11 - «Istanza del dr. Michele Dalla Costa per sé e qual procuratore di Don Pietro Dalla Costa assieme a Bernardo Dalbello cancelliere».

<sup>46</sup> A. OSTOJA, *op. cit.*, p. 199-203, dallo Haus. Hof und Staats Archiv, Vienna, «Varia-Kabinetts-Kanzlei», 49b, fol. 45.

cietà segrete dal sovrano austriaco. Il Vice console Fama fu la nuova vittima, assieme al Vice console napoletano a Lissa Lorenzo Siminiati. Quindi, l'oggetto delle preoccupazioni viennesi continuava ad essere la missione consolare italiana a Spalato e nella sua area ove, come si evidenzia, fiorivano i rapporti, già secolari, commerciali nonché giuridici tra le sponde vicine. L'intensità di questi traffici veniva assicurata, in gran parte da battelli, come si è visto e da marinai pugliesi, siciliani, marchigiani, abruzzesi, calabresi ed anche veneti nonché istriani, i quali, con il loro sudore ed il loro sangue si affermarono in Adriatico. Varie furono, le forme giuridiche, in cui si incrociavano gli interessi reciproci in questo campo. C'erano, per esempio, le forme notarili oppure quelle di natura giudiziale. Le forme notarili, soprattutto dall'Archivio storico spalatino, ho qui menzionato. Ora, dò un esempio di conciliazione giudiziale, con cui si risolse una vertenza, relativa a relazioni di natura commerciale interadriatiche. Venne, così, regolato un rapporto tra i sudditi austriaci «de jure», ma, di fatto di nazionalità italiana. Essi erano costretti, dunque, a sottoporsi alla competenza territoriale forense austriaca. Però, i detti contraenti, per chiedere l'intervento giuridico, ricorrevano alla scelta di giudici arbitri che erano proprio sospetti di appartenere alla carboneria. Dimostrarono, così, quasi apertamente, il loro atteggiamento antiaustriaco. Proprio il 25 giugno 1831, due mesi prima della morte di Dalla Costa, giungono alla convenzione giudiziale, nominando d'accordo in giudici arbitri Antonio Solitro e Vito Nicolich di Spalato, i due piranesi: Giovanni Trani commerciante e Giovanni Benedetti padrone di barca, da una parte e Giuseppe Salvagno di Chioggia dall'altra. Si trattava di una vertenza relativa alla società corsa tra i medesimi, in dipendenza del contratto fiduciario riguardante della merce. Le parti si rimisero ad un giudizio compromissorio. I soprannominati giudici arbitri, in presenza del pretore Giuseppe Bina, furono autorizzati dalle parti ad eleggere, se necessario, un terzo giudice arbitro. Ciò nel caso di discrepanza, sempre però con facoltà di liquidare i conti della società e di «giudicare, arbitrare, decidere e definire inappellabilmente, ogni e qualunque differenza tra essi esistente, senza nessuna riserva, senza formalità di procedura, "de bono et aequo"».<sup>47</sup>

Appena nel 1846 venne stipulato il trattato commerciale e di navigazione tra l'Austria e il Regno delle Due Sicilie. Con esso, nell'articolo XI, veniva stabilito che i Consoli e i Vice consoli di ciascuna delle due parti contraenti «godranno negli Stati relativi, gli stessi privilegi e i poteri dei quali godono quelli delle nazioni le più favorite». Tra l'altro, i Consoli e i Vice consoli dei due paesi avranno, come tali, il diritto di essere giudici ed arbitri nelle questioni civili, derivanti da rapporti contrattuali stipulati altrove tra i capitani e gli equipaggi dei bastimenti della loro nazione. Le autorità locali potranno intervenire o prendervi parte solo nei casi in cui la condotta del capitano o degli equipaggi, turbi l'ordine pubblico o la tranquillità del paese. Il trattato fu stipulato a Napoli il 14 luglio

<sup>47</sup> ASS: «Atti I.R. Tribunale collegiale di Spalato, conciliazioni», dal n. 187 al 342 (A - JJ - II/255 in ordine al mandato 22 corr. n. 1201).

1846, firmato dal Principe Felice Schwarzenberg, da Giustino Fortunato, dal Principe di Comitini e da Antonio Spinelli nonché da «Ferdinandus Princeps Metternich, ad mandatum Sacrae Caes. ac Reg. Apostolicae Majestatis proprium Carolus ob Hummelauer, consiliaribus aulicus».<sup>48</sup>

Fu, dunque, questa un'epoca, per i motivi finora descritti, in cui si profilò maggiormente la fratellanza tra spalatini, pugliesi e veneti. Essa si stabilì, con una certa facilità, anche con i liberali napoletani. La conseguenza diretta, però, fu l'istituzione dell'inquisizione criminale a Spalato, luogo della scoperta dei carbonari. Accade ciò dopo il 1820. Secondo gli ordini austriaci, «il Maestro» era proprio il fratello del Console Fama, cioè Nunzio Fama. Mediante le processuali investigazioni, si giunse a scoprire che, alla società carbonara apparteneva anche Giovanni Menini q. Domenico da Barletta, negoziante e suonatore di clarino. Era lui sospettato di aver arruolato nella setta il Console Carlo Fama. Ma, le autorità che indagavano a proposito a Spalato, violavano, come risulta, facilmente le regole e le disposizioni processuali internazionali consolari. Eseguendo perquisizioni domiciliari al nominato Console Fama, pare, stabilissero che egli fosse in corrispondenza con l'ex console a Spalato, il già menzionato dott. Domenico Castoldi. Il Fama preparava a Spalato, in veste di commerciante, carichi di cavalli turchi per il regno di Napoli.<sup>49</sup>

## Il Console Tommaso Dalla Costa

A questo punto, dobbiamo accennare al ruolo del Console italico a Sinj, la cittadina a 30 chilometri da Spalato, al confine tra l'impero austroungarico e lo Stato ottomano. Come è già stato detto, era il luogo natio dei Dalla Costa. Qui, in qualità di negoziante, operò il fratello di Don Pietro. Questa cittadina di frontiera era nota come un punto importante per il commercio con la Turchia, soprattutto per i cavalli che, in seguito, venivano trasportati da Sinj nel porto di Spalato. Da lì, via mare, si spedivano nel Regno di Napoli ed in altre zone d'Italia. Anche all'agente consolare Tommaso Dalla Costa, dopo il processo subito a Sebenico, durante il periodo francese, l'amministrazione austriaca non permise tanta serenità. Economicamente, però, egli non stava tanto male. Tuttavia, la sua attività consolare, da parte austriaca, fu appena tollerata. La sua base economica gli assicurava una certa indipendenza sia dallo Stato di cui era suddito, cioè l'austriaco, sia da quello di cui egli rappresentava gli interessi. Così, per esempio, egli comprava spesso dei beni immobili,<sup>50</sup> soprattutto dai contadini nella campa-

<sup>48</sup> *Raccolta delle leggi ed ordinanze dell'anno 1846 per la Dalmazia*, Zara, Tip. Demarchi-Rougier, 1851, p. 318, 330-333. Legge n. 142 - 2/XII/1846, n. 26793-2540, art. XI e XV.

<sup>49</sup> A. OSTOJA, *op. cit.*, p. 88.

<sup>50</sup> Ass: «Atti notaio Andrea Grabovaz», Sign, capoluogo del Cantone, Provincia della Dalmazia, n. 85/51-13/XII/18145.

gna di Sinj, dove aveva, anche, il suo principale negozio, contemporaneamente a quello di Spalato. I suddetti terreni furono, per esempio, pagati ai venditori contadini fratelli Dragas, in «tante monete d'argento al corrente valore della piazza». Sosteneva lui, è ovvio, anche materialmente, il fratello console e sacerdote a Spalato, data la posizione economica poco felice di quest'ultimo, essendo il Reverendo, dalle strutture ecclesiastiche, quasi del tutto abbandonato. Ciò emerge dall'atteggiamento assunto dal clero, che trapela dalle righe della «Storia del Seminario» precedentemente citato. Ed ecco, Tommaso compra altre terre nel contado di Sinj e di Spalato. Assistiamo, così, alla stipula del contratto di compravendita di un terreno prativo nella detta campagna, nella località denominata «Marasove Barake». Il contratto si conclude nella «bottega del Sign. Tommaso Dalla Costa». Dalle terre acquistate, Tommaso fruiwa dei vari prodotti che vendeva guadagnando i mezzi necessari.<sup>51</sup> Tutto sommato, risulta che il console italico Tommaso Dalla Costa, acquisiva spesso dei beni per poter sviluppare<sup>52</sup> un fiorente commercio.

Ciò permetteva non solo a lui, ma anche al fratello Don Pietro, di assicurarsi una reale indipendenza in tutti i sensi. Ciò dimostra e prova che, questi rappresentanti consolari erano delle persone oneste ed integerrime, aliene da possibili corruzioni o intrighi provenienti da qualunque parte. Certo, tale circostanza doveva dare un certo fastidio alle autorità locali, prima francesi e poi austriache che cercavano, con tutti i mezzi, di dipingerli come nemici del «trono e dell'altare». Nonostante tutto, Tommaso fu rispettato ed amato. Appare, spesso, in qualità di testimone alla stipula di negozi giuridici, assieme al suo amico Francesco Dalbello,<sup>53</sup> oppure in veste di arbitro con il giudice di pace Bernardo Dalbello.<sup>54</sup>

### **L'agente consolare dott. Michele Dalla Costa**

Nell'Almanacco provinciale della Dalmazia per l'anno 1822, troviamo che a Segna,<sup>55</sup> sulla costa settentrionale dell'Adriatico orientale, città nota per gli Uscocchi, si trovava come agente consolare delle Due Sicilie, il dott. Michele Dalla Costa.<sup>56</sup> Questo porto, fu a suo tempo, il nido dei combattenti contro le navi veneziane ed anche turche, e non va confuso con la cittadina di Sinj (Sign) da dove proveniva il dott. Michele.

<sup>51</sup> *Ibidem*, n. 98/63 - 24/II/1814, Sign.

<sup>52</sup> *Ibidem*, n. 48/35 - 11/III/1815, Sign.

<sup>53</sup> *Ibidem*, n. 210/132 - 20/X/1815, Sign.

<sup>54</sup> *Ibidem*, n. 215/36 - 27/X/1815, Sign.

<sup>55</sup> Da non confondere con Sinj (Sign). Segna è il porto croato di Senj.

<sup>56</sup> *Almanacco provinciale della Dalmazia per l'anno 1822*, p. 73.

Il nominato dottor Dalla Costa fu il terzo fratello tra quelli già menzionati. Si laureò in medicina a Padova (50 - A Costa Michael - Michele da Sign, di Spalato f. Ioannis, scol. phil. et med. - A.A.U. 272, ff. 249-250. Examen cum approbatione, 13/8/1782).<sup>57</sup> Prestava volentieri il danaro, specie in occasione delle feste natalizie, a quelli che ne avevano bisogno. I soldi gli venivano restituiti solitamente per le vie legali, costringendolo ad iniziare le relative cause davanti ai tribunali, dato che si trattava di somme non tanto esigue.<sup>58</sup> Appariva, anche lui, spesso come testimone nelle stipule contrattuali,<sup>59</sup> specialmente quando la famiglia Cambio di Traù regolava i propri rapporti legali con terzi.<sup>60</sup>

### Le ultime volontà del primo Console generale italico a Spalato

Il «nestore» del servizio consolare italiano a Spalato, cioè, il primo Console generale italico, Don Pietro Dalla Costa, nel crepuscolo della sua Arcidiocesi Metropolitana e primaziale di Spalato, che fu soppressa con la già citata Bolla papale «Locum Beati Petri» del 1828, presentando la decadenza della millenaria epoca della storia veneta della sua terra, volle associarsi al commiato di un capitolo storico che diede tanta civiltà a quei paesi. Scrisse, così, di proprio pugno, il suo testamento datato 27 luglio 1827. Nello stesso anno, moriva, lontano da Spalato, in Inghilterra, Ugo Foscolo, molto legato alla città di Spalato, dove aveva frequentato il medesimo ginnasio in cui studiò anche il nostro Don Pietro.

Il contenuto del testamento lo riporto qui, essendo interessante dal punto di vista della storia giuridico-consolare italiana.

Eccolo:

«Testamento di me Don Pietro Dalla Costa q. Giovanni, nativo di Sign, ora domiciliato a Spalato, tutto scritto e sottoscritto di mia mano e carattere e sigillato con ordinario mio sigillo, Spalato, ventisette luglio 1827.

Desiderando io, Don Pietro Dalla Costa qm. Giovanni, disporre delle cose mie, ora che per la grazia di Dio, mi trovo sano di corpo, sensi, intelletto e di mente, ho risoluto di scrivere di mia mano, la presente ultima volontà che intendo debba valere al caso della mia morte, cassando ed annullando qualunque altra che avessi fatto precedentemente.

In primo luogo, raccomando l'anima mia alla Divina Misericordia, all'intercessione della Beata Vergine, dell'Angelo mio Custode, di St. Antonio e degli al-

<sup>57</sup> M.P. GHEZZO, *I Dalmati all'Università di Padova dagli Atti dei gradi accademici 1601-1800*, Venezia, 1992, p. 138.

<sup>58</sup> ASS: «Pretura di Sign», sez. C, n. 5 - 2/III/1820.

<sup>59</sup> ASS: «Atti notaio A. Grabovaz», n. 8/5 - 17/II/1815, Sign.

<sup>60</sup> ASS: «Atti notaio p. Cattich», NS-XXXV/5 - 1780-1789, p. 1, Spalato.

tri Santi miei protettori, affinché intercedano la remissione de' miei peccati ed il perdono delle mie colpe.

Ordino agli infrascritti miei eredi, che, alla mia morte, distribuiscano ai poveri duecento lire venete e quel di più che potranno e mi facciano celebrare quelle Messe, che lo stato e la carità insinuarà loro di poter far celebrare.

Eredi usufruttuari, di tutti i miei beni, presenti, futuri, ovunque posti ed esistenti ed a me in qualsivoglia spettanti, istituisco il Dott. Michele Dalla Costa, mio affettuoso fratello, unitamente alle due mie amorevoli sorelle, Anna Maria ed Elisabetta, fino a quando convivessero in famiglia, e ciò vita loro durante, senz'obbligo d'inventario o di rendiconto a chi che sia, e mancando uno di essi, succedano agli altri sopravvivenenti nell'intero usufrutto, sino alla morte di tutti essi tre.

Dopo succeduta la morte del mentovato Dott. Michele e delle nominate due sorelle, istituisco miei eredi universali e proprietari di tutto ciò che vi sarà di mia ragione, i figli maschi di Tommaso, mio fratello. Con questo, però, che il prodotto de' miei beni sia impiegato specialmente nell'educazione cristiana e virtuosa dei predetti miei eredi.

Se mai, li sudetti miei eredi usufruttuari, per imprevedute combinazioni, fossero in reale bisogno di alienare qualche parte de' miei beni per proprio sostentamento, potranno farlo senza che faccian ostacolo le precedenti mie disposizioni, ben certo che li medesimi non saranno per abusare nel proposito.

Lascio – jure legati – a mia sorella Antonia, moglie di Antonio Samaz, vita di lei durante, la somma di correnti fiorini sessanta l'anno da esserle contribuiti puntualmente, tanto da miei eredi usufruttuari, quanto da miei eredi residuari, metà per le Feste di Natale e metà per la Madonna d'agosto o come sarà di desiderio di essa sorella Antonia.

Raccomando ad essi, miei eredi usufruttuari e residuari, di ricordarsi dell'anima mia.

Questo intendo che sia il mio testamento e l'ultima volontà che, tutta estesa di mia mano e carattere, io sottoscrivo di mio pugno.

Spalato, ventisette luglio 1828

Don Pietro Dalla Costa». <sup>61</sup>

Dal punto di vista del diritto civile, il testamento rappresenta il riconoscimento dell'autorità testamentaria.

Significa un supremo rispetto alla personalità del soggetto.

Non solo, il testamento è un negozio solenne, ma, nella manifestazione formale, deve trovarsi completa la volontà testamentaria. Le varie disposizioni che formano il contenuto del testamento, vanno esaminate con diversi criteri, quando si tratti di valutarne la validità e l'efficacia.

<sup>61</sup> ASS: «Atti C.», n. 3376/664 del Tribunale Collegiale di Spalato.

Le disposizioni in favore dei poveri, espresse nel testamento di Don Pietro, si intendono fatte in favore dei poveri del luogo dove il testatore aveva domicilio al tempo della morte.<sup>62</sup> Quindi, si riferiscono alla città di Spalato e alla sua zona. Generalmente si riconosce che la tutela della libertà o spontaneità, deve essere maggiore nel testamento che nei negozi tra vivi: «nihil est quod magis hominibus debeatur, quam ut supremae voluntatis liber sit stylus». Se la volontà non è genuina, il testamento deve cadere. La volontà deve essere spontanea e completa, nel senso che: «ex ipsis visceribus» del testamento devono ricavarsi gli elementi per determinare l'oggetto del lascito ed il suo destinatario.

In base a quanto è stato detto, cerchiamo di interpretare il presente atto di ultima volontà del primo Console italo a Spalato, scritto di sua propria mano.

Per chiarire il significato delle espressioni usate dal testatore Don Pietro, si ricorrerà a ogni mezzo di prova. Per determinare l'attenzione del «de cuius», dobbiamo senz'altro, valutare il suo comportamento complessivo. Quindi, risulta determinante usare qui il criterio giuridico di carattere teleologico, con la ricerca degli scopi pratici che egli voleva perseguire.

Le espressioni usate da Don Pietro Dalla Costa vanno interpretate, quindi, «naturaliter», non «civiliter». Vale a dire, non nel senso e significato tecnico-giuridico, ma nel significato che presumibilmente aveva nella mente il «de cuius».<sup>63</sup>

E allora, quando egli parla di raccomandare l'anima sua alla Divina Misericordia, all'intercessione della Beata Vergine, ordinando agli eredi di distribuire ai poveri i soldi, si constata che il testatore rappresenta una persona pia e soprattutto molto umana. Anzi, egli vuole che i suoi eredi siano educati cristianamente e virtuosamente. Dunque, tutte le accuse, tutti i sospetti che gli si addossavano da parte delle strutture politico-poliziesche sia francesi che austriache, si dimostrano infondate e subdole. Servivano è chiaro, unicamente per diffamare e screditare questo personaggio che svolse onestamente la missione dignitosa di console italo. Tale fatto, si vede, non piaceva ai nemici dell'Italia nascente. Intuiva questo console, che i suoi eredi avrebbero avuto delle difficoltà economiche e politiche dopo la sua morte, forse anche a causa della loro italianità. Perciò, decise egli, espressamente nel suo testamento che: «se i miei eredi, per imprevedute combinazioni, fossero in reale bisogno di alienare qualche parte de' miei beni per proprio sostentamento, potranno farlo».

### **Il più bel palazzo spalatino sede del primo consolato italo**

Ed infatti, i figli di suo fratello Tommaso, a noi già noto, Giovanni ed Antonio, alienano il bellissimo palazzo di Spalato che apparteneva anche a Don Pie-

<sup>62</sup> A. TRABUCCHI, *Istituzioni di diritto civile*, XXII ediz., Padova, 1977, p. 873.

<sup>63</sup> Vedi l'art. 588 del Codice civile generale austriaco (1811).

tro ed in cui era situata la sede del consolato. Ma, i detti eredi lo vendono per una somma non eccessiva, al loro vecchio amico di famiglia Antonio Dalbello, per non concederlo agli avversari politici. Trattasi del palazzo più bello di Spalato, che fu l'edificio del primo consolato generale italico a Spalato.<sup>64</sup> Questo meraviglioso monumento storico, su cui lavorò anche il maestro Orsini, di stile veneziano, fu venduto da Giovanni Dalla Costa nell'anno 1854 ad Antonio Dalbello.<sup>65</sup> Si vede che Giovanni Dalla Costa ed Antonio Dalbello, con l'andar del tempo, e con un sempre più aperto atteggiamento di ostilità degli austriaci, in relazione alla popolazione di origine italiana di Spalato, avevano dei guai. Scrivono, così, i giornali del tempo, per esempio, che il Dalbello «consigliere comunale di Spalato, aggredì con frasi da trivio e percosse, alla pubblica marina, uno dei membri del nostro comitato. Evviva l'ordine!».<sup>66</sup> Così il giornale avverso alla corrente politica del Dalbello e del Dalla Costa, infieriva sui suoi avversari. Infatti, Giovanni Dalla Costa, assieme a Pietro Dalbello, costituirono nel 1870 a Sign, il comitato autonomo-dalmato-costituzionale scrivendo: «Giacché i nostri nomi sono i più riprovevoli nel distretto, vi sfidiamo a pubblicare le nostre biografie, e noi, dal canto nostro, tesseremo quelle delle persone più visibili ed influenti del nostro partito; il pubblico giudicherà a quale di noi spetti la riprovazione, l'obbrobrio e l'infamia, ed a quali la stima. Torniamo a ripetere, vi sfidiamo ed attendiamo vostre notizie. Lasciamo, poi, ad altri di mettere a nudo i vili ed infami mezzi dei quali vi serviste onde ottenere la maggioranza della campagna elettorale testé combattuta». Scrissero, così, il nipote del console Don Pietro assieme a Pietro Dalbello.<sup>67</sup> Praticamente, sia il detto nipote sia il Dalbello, furono l'oggetto di una campagna persecutoria. Antonio Dalbello, poi, proprietario del palazzo, dove morì misteriosamente, venne addirittura definito come «paladino della autonomia dalmata». Fu anche processato, essendo imputato di reato nei confronti di un suo avversario politico.<sup>68</sup>

Correvano, dunque, in Dalmazia anni di piombo. perciò il console Don Pietro prevedeva, con ragione, le tempeste in cui avrebbero navigato i suoi eredi testamentari ed i loro consenzienti a causa delle loro idee, dato che anch'egli ne aveva fatto l'esperienza amara. Quasi presagiva che sarebbe arrivato il giorno della battaglia di Lissa, quando occorrerà, segretamente, conservare le bandiere tri-

<sup>64</sup> A. BULIĆ - L.J. KARAMAN, *Palača cara Dioklecijana u Splitu* [Il palazzo di Diocleziano a Spalato], MCMXXVII, Zagabria, p. 240; D. KEČKEMET, *Život Marka Marulića spličanina* [La vita di Marko Marulić, spalatino], Spalato, p. 98; F. MADIRAZZA, *Storia e costituzione dei comuni dalmati*, Spalato, 1911, p. 169.

<sup>65</sup> ASS: «Atti Gian Lorenzo degli Alberti, notaio», Spalato, n. 482, 11 novembre dell'anno 1854; M. ČULIĆ DALBELLO, «La Ca' d'oro di Spalato», *Oggi e domani*, Pescara, 1990, n. 3, p. 27-30.

<sup>66</sup> *Il Nazionale*, Zara, n. 54, 6 luglio 1870.

<sup>67</sup> *L'Avvenire*, Spalato, 24 aprile 1876.

<sup>68</sup> *Il Nazionale*, cit., 9 luglio 1870 e 16 agosto 1870.

colori, cucite nel 1866 in casa Baiamonti che, per tema di irruzioni poliziesche, dovranno essere portate clandestinamente nelle «cantine Dalbello».<sup>69</sup> Furono proprio i sotterranei di Antonio Dalbello, siti nel suo palazzo acquistato dal nipote del nostro console, a celare queste bandiere; per non distruggerle, esse furono regalate, di tempo in tempo, a proprietari di velieri italiani che arrivavano nel porto di Spalato dalle Puglie e da altre regioni italiane. Il palazzo, che si trovava nel centro dell'antica città, si nominava spesso come «palazzo Dalla Costa - Dalbello». La famiglia Dalla Costa doveva, a suo tempo, ogni mese, accendere nella contrada, in calle San Filippo, dove si trova l'edificio stesso, all'imbrunire, le relative luci per illuminare la viuzza. Questo dovere si mantenne a lungo e lo eseguiva anche Don Pietro il console, anche se «i Francesi trovarono le città dalmate smidollate e corrotte dalla Venezia, che, maestralmente devastava questa bellissima costa, con la nobiltà che fu consumata e corrotta ed il popolo depauperato e munto», come scrisse un «illustre» professore.<sup>70</sup>

### La morte del Console Don Pietro

Fatto il testamento, e già prima della morte di Pietro Dalla Costa, le difficoltà dei suoi eredi testamentari si moltiplicavano parallelamente con i mutamenti della politica del governo di Vienna, nei confronti degli Stati Italia. Suo fratello, Tommaso, combatté sempre di più presso la Pretura di Sinj contro i contadini (villici), che non adempiono agli obblighi nei suoi riguardi. Essi agiscono arbitrariamente e con violenza, nelle questioni relative ai terreni<sup>71</sup> oppure nelle restituzioni dei mutui dovutigli da debitori,<sup>72</sup> connessi alle varie prestazioni.<sup>73</sup>

Il 29 agosto dell'anno 1831, in una calda aurora spalatina, cessò di vivere, a 74 anni, nel suo palazzo meraviglioso, il «molto Reverendo Console Generale di S. Maestà Napoletana, sacerdote secolare Don Pietro Dalla Costa, letterato e possidente, domiciliato nella città di Spalato». Fu tumulato il giorno 31 agosto 1831 a Spalato nel Campo di Santo Stefano, cimitero che fu devastato dopo la seconda guerra mondiale. La morte avvenne per un'apoplessia fulminante.<sup>74</sup> Tre gior-

<sup>69</sup> M. RUSSO, *L'epopea dalmatica e il suo eroe. Storia aneddotica di un cinquantennio*, Milano, 1925, p. 65.

<sup>70</sup> J. BARAC, «Rasvjeta i ulice u Splitu pred sto i pedeset godina» [L'illuminazione e le vie a Spalato un secolo e mezzo fa], *Novo Doba* [Epoca nuova], 30 marzo 1929, p. 6.

<sup>71</sup> ASS: «Atti Tribunale di Sign», n. 222, 19 febbraio 1829, C. 63-828, sentenza interlocutoria C. IV.30.

<sup>72</sup> ASS: «Atti I.R. Pretura di Sign», 12 gennaio 1829 - Elisabetta Lovrich - Tommaso Dalla Costa.

<sup>73</sup> *Ibidem*, protocollo di perizia, 12 agosto 1830, decreto n. 537.

<sup>74</sup> ASS: «Libro degli atti di morte della Parrocchia della Città di Spalato», p. 16-17, sotto il n. 113 (1830 in poi).



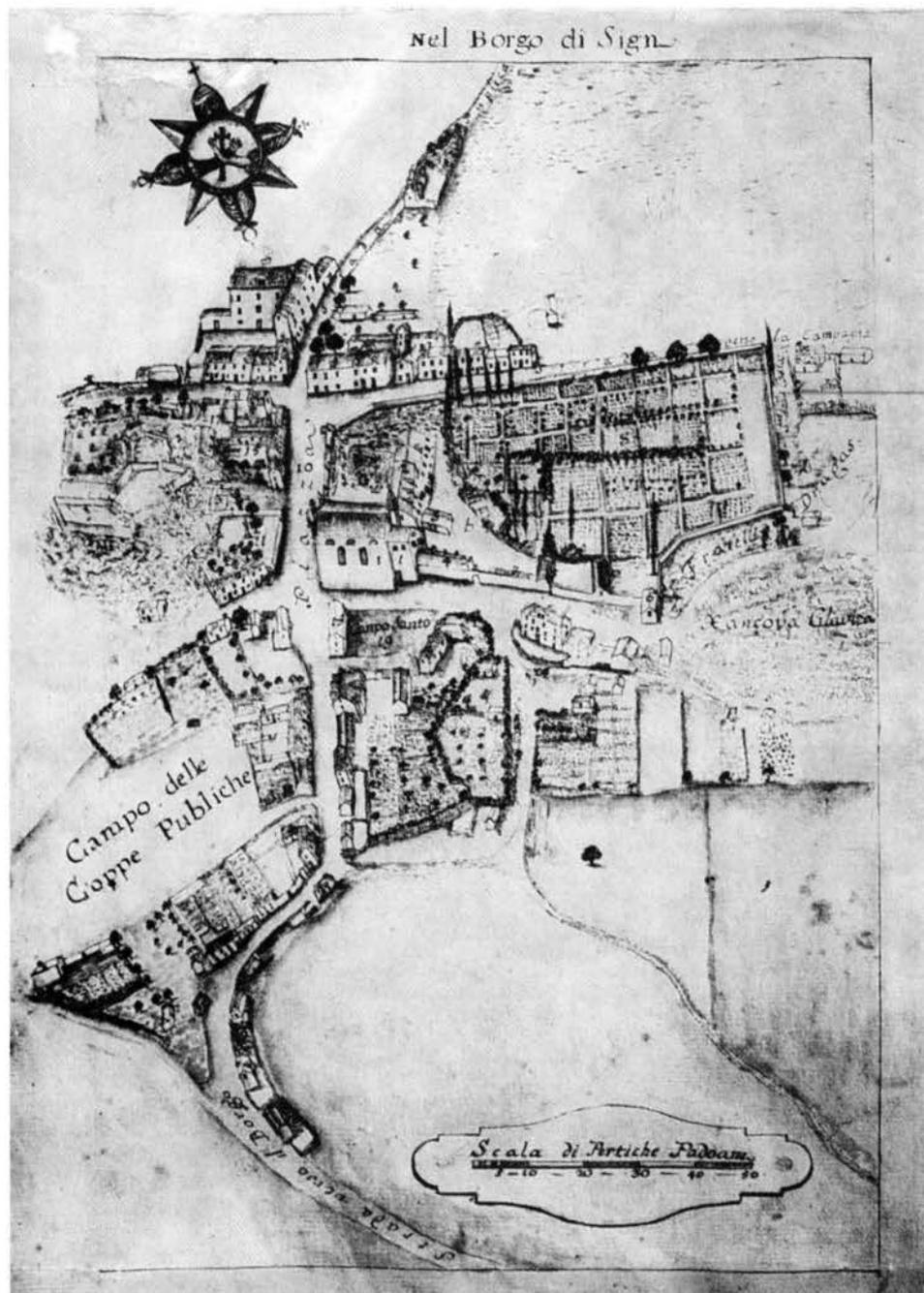


Fig. 2 - Sinj in un disegno del 1780 (dal Catastico del Convento francescano di Sinj, p. 4) con la casa natia di Pietro Dalla Costa che chiude a nord la «Piazza» e con i possedi dei Dalla Costa a est dell'orto del Convento francescano.



*Fig. 3* - Portale del palazzo Papali-Dalla Costa-Dalbello (opera di Giorgio Orsini), sede del primo Consolato italico a Spalato, oggi ospita il Museo della Città di Spalato.

### Uno strano silenzio

Quattro anni dopo, muore, il qui nominato fratello di Don Pietro, dott. Michele, che fu agente consolare delle Due Sicilie a Segna. Fu egli, anche, erede testamentario dopo la morte di suo fratello Pietro. Il dott. Michele Dalla Costa morì il 18 marzo dell'anno 1835 a Sinj.<sup>76</sup>

Spalato ventisette (17) Luglio 1817 ventisette

Desiderando io D. Pietro Dalla Costa g<sup>o</sup> Giovanni disporre delle cose mie, ora che per la grazia di Dio mi trovo sano di corpo, sensi intelletto, e di mente, ho risoluto di scrivere di mia mano la presente ultima volontà, che intendo debba valere al caso della mia morte, cassando, ed annullando qualunque altra, che avessi fatto precedentemente.

In primo luogo raccomando l'anima mia alla Divina Misericordia, all'intercessione della B. V. Maria, dell'Angelo mio Custode, di S.<sup>t</sup> Antonio, e degli altri Santi miei Protettori, affinché intercedano la remissione de' miei peccati, ed il perdono delle mie colpe.

Ordino agli infrascritti miei Eredi, che alla mia morte distribuiscono ai poveri diecimila Lire Venete, a quel di più che potranno, e mi facciano celebrare quella Messa, che lo stato, e la carità insinuano loro di poter far celebrare

Fig. 4 - Facsimile di parte del testamento olografo del Console italiano Pietro Dalla Costa.

L'ultimo della famiglia, che volle seguire le orme dello zio console ed abbracciare il sacerdozio, entrando nello stesso Seminario spalatino, pensando, forse, di diventare console anche lui, fu il giovane Pietro Dalla Costa. Purtroppo, però, morì prematuramente, non riuscendo a realizzare e a continuare l'opera dell'omonimo suo zio.

In occasione della sua morte, il professor Grubissich, dettò le seguenti iscrizioni che furono affisse alla bara del giovane seminarista Dalla Costa:

<sup>76</sup> ASS: «Libro degli atti di morte», IIB, p. 186, n. 46.

## I

A Pietro Dalla Costa  
 Modello d'ingenuità e diligenza  
 I compagni  
 che lo amarono di affetto vero  
 Inconsolabili  
 p.  
 21 Novembre 1844

## II

Dalla soglia del mondo  
 Vide la pressa inesausta de' mali  
 e inorridito  
 Lavò la sua stola nel sangue dell'Agnello  
 e si raccolse beato  
 Nell'amplesso del suo Signore.

## III

Purificato da un anno di patimenti  
 Volò tra i cori degli Angeli  
 Ai quali nell'innocenza  
 Somigliò finché visse.

## IV

Morì diciottenne  
 Ma visse assai  
 Che agli occhi dell'Eterno  
 le virtù, non i giorni,  
 la vita misurano.<sup>77</sup>

Il giovane Pietro morì il 21 novembre 1844 a Spalato. Fu accompagnato dalla sua seconda classe di Umanità, dal suo professore e dal prefetto, che assistettero ai funerali. Fu sepolto sotto i cipressi del già ricordato cimitero spalatino, a strapiombo sul mare azzurro, assieme a suo zio Don Pietro.

La famiglia Dalla Costa in Dalmazia cominciava, pian piano, ad estinguersi. L'Imperiale reale Assistente postale a Sinj, il signor Michele Dalla Costa, rappresenta l'ultimo superstite maschio di questa famiglia in Dalmazia.

Nel 1904 gli muore la moglie Giuseppina.<sup>78</sup> Sua figlia Anna, nata nel 1901, fu grande amica della madre di chi scrive.<sup>79</sup> E proprio nella casa dei Dalla Costa a Sinj, si trovava il più antico negozio della cittadina con la scritta «Ferramenta di Zane Dalbello» fino all'anno 1910. Zio «Zane» aveva la licenza dai Dalla Costa di vendere lì – e solo lui – la propria merce. Ma, nell'anno 1923 Michele Dalla Costa lascia Sinj e si trasferisce a Spalato. Nel 1925 la casa Dalla Costa fu abbattuta<sup>80</sup> ed al suo posto ne fu costruita un'altra. Così, Michele, l'ultimo rampollo maschio dell'intera famiglia, muore a Zagabria nel 1950.

Il rappresentante della famiglia Dalla Costa, Giovanni, padre del citato Michele, assieme a Luigi Dalbello, il nonno di chi scrive, dichiararono per ultimi nella cittadina di Sinj, che la loro lingua madre era l'italiano.<sup>81</sup>

Si chiude, così, un capitolo della storia relativa alle vicende giuridico-storiche del secolo diciannovesimo a Spalato e nella sua regione. Scrivendo, finora,

<sup>77</sup> ASS: «Historia Gymnasii spatatensi», *cit.*, p. 198.

<sup>78</sup> *Il Dalmata*, Zara, n. 89, 5 novembre 1904.

<sup>79</sup> Rammento che la mia defunta madre raccontava che il padre, Michele Dalla Costa, raccomandava: «Lassa la picia a passeggio, per la piazzetta, solo colla Maria Dalbello...».

<sup>80</sup> L. DALBELLO, «Sinj od 1910 do 1918» [Sinj dal 1910 al 1918], *Cetinska Vrila* [Fonti della Cettina], Sign, 1993, n. 2, p. 29.

<sup>81</sup> *Il Dalmata*, *cit.*, n. 193, 7 marzo 1891.

sulla famiglia Dalla Costa, nessuno ha ricordato la persona del console Pietro. Si è accennato all'esistenza del canonico Pietro, del professore giurista Don Angelo e del seminarista Don Pietro, assieme al fisiocrate Pietro Dalla Costa.<sup>82</sup> Però, un silenzio assoluto regna persino nell'esauriente libro su Angelo Dalla Costa, malgrado vi si descriva un'esigua parte della storia della medesima famiglia.<sup>83</sup>

### **Premure legislative austriache, attinenti alla Dalmazia, relative ai loro Consoli**

L'importanza della figura del console nei circoli governativi austriaci, fu giuridicamente notevole. Così troviamo che i consoli, i vice consoli e gli agenti consolari austriaci, erano tenuti a prestare e a far prestare dai loro cancellieri tutta l'assistenza nelle occorrenze, affari e liti dei naviganti ed altri sudditi austriaci senza alcuna, benché minima, particolare «ricognizione», in tutte quelle occasioni e per tutti quegli altri atti ed operazioni del loro ufficio, che non si trovassero contemplati nel regolamento.<sup>84</sup> C'erano, poi, precise disposizioni, per esempio sull'albinaggio (diritto di Stato di incamerare i beni lasciati nel suo territorio da uno straniero defunto, privo di eredi legittimi e testamentari) che fu abolito a favore dei sudditi degli Stati d'Austria e delle Due Sicilie.<sup>85</sup>

Risulta, quindi, che i regolamenti ed i provvedimenti, concernenti le attività internazionali nell'ambiente in cui svolgeva la propria missione consolare il rev. Pietro Dalla Costa, esistevano ed erano ben precisi per quanto riguarda lo Stato austriaco. Per esempio, le lettere provenienti dalla Turchia dovevano essere profumate esternamente e di dentro per la prevenzione sanitaria.<sup>86</sup> I bastimenti, carichi di sale e di tabacco, dovevano tenersi lontani dalla costa della Dalmazia, fuori del tiro di cannone.<sup>87</sup> Esisteva, insomma, una florida attività legislativa in proposito con cui l'Impero austriaco tutelava i propri sudditi ed i loro diritti. Emerge, di conseguenza, che, anche il posto ed il ruolo del console generale italico a Spalato, non doveva essere di poco conto. Perciò, stupisce il vuoto lasciato dai

<sup>82</sup> B. e N. KUZMANIĆ, «Mlečići Dalla Costa» [I veneziani Dalla Costa], *Slobodna Dalmacija*, Spalato, n. 19, 7 marzo 1988, p. 20.

<sup>83</sup> S.B. VUČEMILO, *Angelo Dalla Costa i njegov "Zakon czarkovni"* [Angelo Dalla Costa e la sua legge ecclesiastica], Zagabria, 1872.

<sup>84</sup> *Raccolta delle leggi ed ordinanze dell'anno 1831 per la Dalmazia*, Zara, 1832, p. 118-132, n. 46: «Circolare del Governo di Trieste portante regolamento e tariffa per i Consolati della Grecia».

<sup>85</sup> Notificazione del Governo del 24/VIII/1819, n. 17004-6258 in *Raccolta delle leggi ed ordinanze per la Dalmazia*, Zara, per i tipi di Ant. Luigi Battara, 1830, p. 311-312.

<sup>86</sup> Circolare del Governo 3/X/1820, n. 17528-2256 in *Raccolta delle leggi ed Ordinanze per la Dalmazia*, Zara, 1820, p. 255-256.

<sup>87</sup> Notificazione del Governo 5/XII/1820, n. 21221-2745, p. 16, n. 169.

posterì sulla figura di Don Pietro, soprattutto per il fatto che egli fu, sia suddito austriaco sia nato in quelle terre adriatiche.

Non dimentichiamo poi, che l'ufficio consolare è l'organo attraverso il quale lo Stato agisce come soggetto di diritto interno. È lo strumento funzionante in territorio estero, in base al diritto internazionale generale e speciale, per mezzo del quale lo stato compie atti estremamente vari, come qui abbiamo osservato. Ma, tutti questi atti hanno, poi, l'efficacia giuridica di diritto interno. Vale a dire, che l'ufficio consolare svolge, nell'ambito del diritto internazionale, funzioni consistenti principalmente nel proteggere gli interessi nazionali e tutelare i cittadini e le loro cose. Favorisce, anche, le attività educative, assistenziali e sociali nella collettività affidatagli, stimolando imprese economiche assieme allo sviluppo delle relazioni culturali.<sup>88</sup>

Ed infine, l'istituzione consolare è sorta dalle esigenze pratiche, commerciali in primo luogo, poiché in principio i consoli erano, in maggioranza, commercianti. Appena dopo, fu immesso l'elemento giuridico-diplomatico dell'istituzione consolare stessa.<sup>89</sup>

In questo senso, il console Don Pietro Dalla Costa rappresenta, è evidente, la figura che illustra questo mutamento essenziale, essendo egli un intellettuale completo.

Dunque, allo sviluppo ed all'evoluzione del profilo ed alla funzione consolare italiana, come evidentemente si nota, contribuirono essenzialmente i primi consoli italiani a Spalato. Questo si può dire, senz'altro, per il suo pioniere, il molto reverendo Don Pietro Dalla Costa, figlio dell'antico ambiente spalatino.

<sup>88</sup> A. MARESCA, *op. cit.*, p. 90.

<sup>89</sup> O. PARA, *Konzuli i međunarodni položaj počasnih konzula* [I consoli e la posizione internazionale dei consoli onorifici], Zagabria, 1927, p. 14.

#### ABBREVIAZIONI ULTIME SULLE NOTE:

- ASS Archivio storico di Spalato  
 ASZ Archivio storico di Zara  
 ATS Archivio del Tribunale di Spalato

**SAŽETAK:** "Počeci talijanskog konzularnog predstavnništva kao pravna baština sutonskog mletačkog društva u Splitu" - Činjenica da su u Splitu ustanovljena konzularna predstavništva italskih država već početkom 19. stoljeća, dokazuje da se neminovno ukazivala potreba postojanja osoba u tom gradu koje se neće baviti isključivo obavljanjem pravno-pomorskih, javnobilježničkih ili pak matičarskih poslova a u svezi sa postojanjem talijanskih zajednica na tim područjima.

Radi se o krajevima gdje se isprepliću mnogobrojni politički, pravni te gospodarski odnosi međunarodnog značaja. Naime, to su prostori u kojima se više nego igdje osijeća sudaranje dvaju svijetova, onog slavenskog i onog latinskog, dvaju kultura, a gdje su međusobni nesporazumi živi, trajni, pa čak, nažalost vidimo i vječni.

Italski konzularni predstavnici bi, dakle, bili uzmanjkali povjerenju koje im je u toj situaciji iskazala njihova vlada, kada ne bi djelovali i u pravcu očuvanja te zaštite talijanske kulture i njenih civilizacijskih tekovina u regijama gdje su ti konzularni predstavnici odaslan. To su mjesta gdje je, ipak, očita i nesporna kulturološka tradicija i simbioze izrasla između dviju jadranskih obala.

Ova konstanta jest uporište iz kojeg je razmatran početak djelovanja talijanskih konzularnih misija u Splitu, a što je sve raščlanjeno ovim znanstvenim radom. Ukazalo se je na splet raznih okolnosti koje su, ponekad pozitivno a višeputa negativno, pratile ovaj trenutni začetak teške nadasve odgovorne misije u Dalmaciji.

Važna značajka, s obilježjem izvornosti, predstavlja činjenica imenovanja za talijanske konzularne predstavnike u Dalmaciji, upravo osoba iz redova austrougarskih državljana ali sa talijanskim nacionalnim identitetom, rođenih na istočnoj obali Jadrana, i to bez ikakvih protivljenja habsburških političkih stožernika, kako središnjih tako i onih mjernih. Prema tome, prateći genezu talijanske konzularne službe u Dalmaciji, razradjenu u ovoj studiji, nameće se očigledan zaključak: začetak konzularnih pothvata današnje talijanske države obogaćen je i presudnim doprinosom italskih potomaka koji su nekoć hrabro se borili protiv turske sile pod okriljem Serenissime u Istri i u Dalmaciji, a u kojima je ostao bio talijanski pozitivni sentimentalni naboj, odnjegovan u talijanskim kulturološkim nukleusima prošlih vremena diljem Istre i Dalmacije.

**POVZETEK:** "Začetki italijanskih konzulatov kot juridična dediščina ob zatonu beneške civilizacije v Splitu" - Dejstvo, da so bila v Splitu ustanovljena konzularna predstavništva italskih držav že na začetku stoletja, priča, da se je nujno pojavljala potreba po prisotnosti konzularnih predstavnikov v tistem mestu. Ti naj bi se ne ukvarjali zgolj z juridično-

pomorskimi problemi, temveč tudi s civilnimi in notarskimi vprašanji, ki so zadevali posamezne skupnosti Italijanov v tistih krajih.

Gre za ozemlja, kjer so se križali številni politični, juridični pa tudi ekonomski odnosi mednarodnega značaja. To so bila, skratka, področja, kjer je bilo bolj kot drugod čutiti in zaznati spopad med dvema svetovoma, slovanskim in italijansko-latinskim, spopad med dvema kulturama, med katerima so bili nesporedni nekaj stalnega, nekaj nepretrganega in žal, kot vidimo, nekaj večnega. Italijanski konzularni predstavniki bi torej zahtevali zaupanje, ki jim je bilo dano s strani njihove vlade, če ne bi delovali tudi v smeri ohranjanja in zaščite italijanske kulture in njenih civilizatoričnih dosežkov v krajih, kamor so bili poslani. To so bili kraji, kjer je bila znana in neizpodbitna tradicija kulturne simbioze med obema jadranskima obalama.

Ta konstanta predstavlja temelj, na podlagi katerega smo analizirali dejavnost italijanske konzularne misije v Splitu, kar je predmet pričujoče študije.

Tu smo postavili v ospredje sovpadanje različnih okoliščin, ki so zdaj v pozitivnem, zdaj v negativnem smislu spremljale kočljiv začetek težke in predvsem odgovorne misije v Dalmacijo.

Pomembna in po svoje originalna značilnost se kaže ob imenovanju konzularnih predstavnikov v Dalmaciji in v Istri: ob tej priložnosti so bile izbrane osebe iz kroga avstrijskih državljanov, ki pa so bili po narodnostni identiteti Italijani, rojeni na vzhodni jadranski obali, brez opozicije habsburških političnih voditeljev, tako tistih iz centra kot tudi lokalnih.

Če torej sledimo genezi italijanske konzularne službe v Dalmaciji, ki smo jo tu omenili, se nam vsiljuje ta sklep: zametek konzularnih dejavnosti tedanje italijanske države je bil obogaten s pomočjo odločilnega prispevka s strani dela naslednikov tistih Italijanov, ki so se pogumno bojevali proti turški premoči pod poveljstvom Beneške republike, tako v Istri kot v Dalmaciji. V njih se je ohranilo konstruktivno italijansko čustvo, ki so ga v preteklosti hranile in branile italijanske kulturne skupnosti v vsej Istri in Dalmaciji.